

concordanza fra Vico e Warburton; e ciò riveste particolare importanza quando si tien conto della scarsezza di studi vichiani che caratterizza la cultura francese del nostro tempo. Sarebbe stato preferibile, però, che il Tort riportasse i testi vichiani da traduzioni più recenti e complete e non li ricavasse invece dalla troppo libera, oltre che incompleta, traduzione del Michelet. Se rimane per sempre inestimabile il servizio reso a Vico dallo storico della Rivoluzione francese, che con i suoi *Principes de la philosophie de l'Histoire* de J. B. Vico³¹, rendeva accessibile agli studiosi francesi molta parte dell'arduo pensiero vichiano, egli tuttavia romanticizzandolo decisamente lo alterava, anche nei testi di cui dava la traduzione. Ma ciò costituisce piccolo neo nella meritoria opera del Tort.

Concludendo possiamo dire che se un parallelo fra Vico e Warburton s'impone per la compresenza di una comune tematica e per le concordanti soluzioni date all'origine della scrittura; e che se il problema della precisazione degl'influssi dell'uno sull'altro pensatore non può uscire dal piano delle semplici congetture, lasciando libero campo alle molte ipotesi; se tutto ciò è fuori dubbio, rimane il fatto non trascurabile che due pensatori, vissuti nella stessa epoca, abbiano contribuito in misura diversa, dato il diverso ambiente culturale in cui operarono, a portare a conclusione un processo di dissoluzione di antichi miti, attorno a cui da secoli s'attardavano i dotti, vittime di suggestioni mistiche e magiche profondamente radicate. Ciò poté avvenire, indipendentemente dalle rispettive posizioni filosofiche, in un tempo in cui si compiva nelle scienze un decisivo distacco dal passato, non più visto nella falsa luce d'ineguagliabile perfezione, ma colto nella sua storicità.

ANTONIO VERRI

UN GIUDIZIO DI ANDRES BELLO SU VICO

La presenza di Vico nella cultura latino-americana (con poche eccezioni) non è fortemente radicata, almeno nel senso di una possibile influenza di temi teorici più o meno collegabili alla filosofia del pensatore napoletano. Diverso, invece, appare il discorso su altri due possibili ambiti di ricerca della presenza vichiana. Uno, ricco di suggestivi elementi di novità storiografiche, è l'introduzione della idea vichiana della formazione dei costumi umani — sulla scorta dello schema che scandisce la successione delle diverse forme di cultura, di vita, di acquisizione del sapere — all'interno di un antico e acceso dibattito, specialmente illuministico, sul senso del « nuovo mondo » e dei « selvaggi » (ma su ciò cfr. L. NAVA ALEGRIA, *Vico y América en la Ciencia Nueva*, in « Latinoamérica » N. 3, México, 1970 ed anche R. CAMPA, *Conoscenza scientifica occidentale e processo politico latinoamericano*, Milano, 1974, pp. 110 ss.); l'altro è una analisi, innanzitutto da svolgere con strumenti bibliografici, sulla pre-

³¹ G. B. Vico, *Oeuvres choisies de Vico* par M. Michelet, Paris, 1835.

senza di Vico nelle strutture scientifico-accademiche latinoamericane specialmente del nostro secolo. Un primo, parziale limitato contributo a tale analisi vuol essere il ricordo di un giudizio di Andrés Bello sull'interpretazione vichiana di Omero.

Già Edoardo Crema (*La Presencia de Italia en Andrés Bello*, Caracas, 1963, pp. 45-46), in un rapidissimo cenno, aveva riportato questo giudizio. Forse è opportuno riprenderlo e svilupparlo al di là della mera segnalazione.

Andrés Bello (1781-1865) è una delle figure più rappresentative della cultura latino-americana dell'Ottocento (la letteratura italiana su Bello non è, almeno a nostra notizia, cospicua: oltre alla voce a lui dedicata nella *Enciclopedia Filosofica* curata dal Centro di studi filosofici di Gallarate, Firenze, 1967², vol. I, pp. 806-809, cfr. S. SARTI, *Panorama della filosofia Ispanoamericana contemporanea*, Milano, 1976, in particolare le pp. 34-37; di recente è stato tradotto in italiano il libro di R. CALDERA *Andrés Bello*, Parma, 1972). Protagonista e dirigente del movimento di indipendenza delle giovani repubbliche nate dallo sfacelo del dominio spagnolo, visse lunghi anni di esilio a Londra.

Negli anni inglesi, si dedica allo studio della filosofia e della filologia romanza. È autore, tra l'altro di una *Filosofia del entendimiento* — in cui discute la logica e la gnoseologia delle principali correnti filosofiche europee, da Condillac a Kant, dalla scuola scozzese a Bentham e Cousin (l'influenza di Cousin è determinante, come osserva il Sarti, per la conoscenza dell'idealismo tedesco mediata attraverso l'eclettismo) — e di ancor oggi ricercate opere sulla grammatica castigliana (per le quali si è parlato, come ha fatto ancora il Sarti, di « anticipazioni del metodo sincronico saussuriano »); dirige alcune importanti pubblicazioni miranti alla diffusione della cultura americana in Europa: *El Censor Americano* (1820), *La Biblioteca Americana* (1823), *El Repertorio Americano* (1826).

Quando nella seconda metà degli anni '20 torna in America, assume subito un ruolo centrale nell'organizzazione e più in generale nella politica culturale. Fonda il Collegio di Santiago ed egli stesso vi insegna. Nel 1843 il Collegio di Santiago è trasformato in Università e Bello ne è nominato primo rettore.

Bello cita Vico a proposito di alcuni giudizi di Chasles sui poemi omerici. « Il mondo di Omero, dice Chasles, sembra bagnato da una luce pura, nella quale non è possibile intravedere niente di falso, discordante ed oscuro. Altra eminente dote del padre della poesia è l'estrema abilità con la quale diversifica e regge i caratteri di tanti personaggi. Queste qualità che brillano da un capo all'altro delle due grandi opere, sono il più poderoso argomento contro l'ipotesi di Vico » (*Compendio de Historia de la literatura*, in *Temas de critica literaria, Obras Completas*, vol. IX, Caracas, 1956, p. 43). Lo studioso latino-americano non specifica né fa alcun richiamo diretto ad una precisa ipotesi vichiana, ma l'attenta lettura del brano consente di stabilire che Bello allude all'ipotesi secondo la quale Vico riteneva l'*Iliade* e l'*Odissea* opere di due autori diversi: « In cotal guisa si dimostra l'Omero autor dell'*Iliade* avere di molt'età preceduto l'Omero autore dell'*Odissea*. Si dimostra che quello fu dell'oriente di

Grecia verso settentrione, che cantò la guerra troiana fatta nel suo paese; e che questo fu dell'occidente di Grecia verso mezzodì, che canta Ulisse, ch'aveva in quella parte il suo regno » (*La Scienza Nuova Seconda*, a cura di F. Nicolini, Bari, 1967^s, p. 408). Più precisamente l'ipotesi vichiana a cui il Bello sembra far riferimento è quella secondo cui si sarebbe portati a negare la realtà storica di Omero. Ma l'esistenza dei due poemi, fa sì che Omero non possa essere completamente negato sul piano dell'esistenza storica: « Omero » — ha osservato Paolo Rossi (nota 2 dell'edizione della *Scienza Nuova*, Milano, 1977, p. 578) — « non è una non-realtà, è un *carattere poetico* e l'*Iliade* e l'*Odissea* sono il prodotto non di un individuo ma opera collettiva dell'intero popolo greco » (si tratta di una interpretazione già sostenuta sia da Croce sia da Nicolini). Un Omero, dunque, scrive Vico: « sperduto dentro la folla de' greci popoli ». D'altro canto Vico non esclude la realtà storica della persona fisica di Omero: « E certamente, se, come della guerra troiana, così di Omero non fossero certi grandi vestigi rimasti, quanti sono i di lui poemi, a tante difficoltà si direbbe che Omero fusse stato un poeta d'idea, il quale non fu particolar uomo in natura. Ma tali e tante difficoltà, e insieme i poemi di lui pervenutici, sembrano farci cotal forza d'affermarlo per la metà: che quest'Omero sia egli stato un'idea ovvero un carattere eroico d'uomini greci, in quanto essi narravano, cantando le loro storie » (ivi, p. 405).

Possiamo concludere, dunque, che diversa, e molto più composita della frettolosa citazione di Bello, è l'ipotesi di Vico. Egli infatti ritiene — come è noto — che la leggenda a cui si ispirano i due grandi poemi omerici era stata elaborata durante i primi secoli della civiltà greca dallo stesso popolo, sino a giungere a due grandi poeti o ad uno solo, Omero. Ma Omero per Vico è la *sintesi*: « Che per ciò i popoli greci cotanto contesero della di lui patria e 'l vollero quasi tutti lor cittadino, perché essi popoli greci furono quest'Omero » (ivi, p. 406), e l'*idea* secondo la quale ogni rapsodo « si disse Omero ».

Non deve comunque sorprenderci un giudizio così frettoloso di Bello, se si tiene conto che nel momento in cui scriveva il suo *Compendio de Historia de la literatura* (1850), scarsa era la conoscenza di Vico in America-latina. Oltre alla quasi casualità della citazione, Vico era un territorio ancora inesplorato, non solo per l'audacia e la novità del suo pensiero, ma anche per l'estrema difficoltà con cui potevano circolare direttamente o indirettamente le sue opere.

ANTONIO SCOCOZZA

CHIOSE POSTILLATE

Quattro delle mie *Cinque piccole chiose al 'gran commento' di F. Nicolini* (in questo « Bollettino », VI, 1976, pp. 159-161) son state oggetto d'un meticoloso scrutinio da parte di Marcello Gigante (*Postille a quattro chiose*, nello stesso « Bollettino », VII, 1977, pp. 123-125), scrutinio